

Conflitto, partecipazione democratica ed emancipazione collettiva*

Pasqualino Albi

1. Conflitto sociale ed emancipazione collettiva	187
2. Gli ostacoli all'emancipazione collettiva ed il loro possibile superamento	189
3. Il conflitto come fondamento della partecipazione democratica	194
4. Alla ricerca degli emergenti interessi collettivi	196
5. Conclusioni	200

* Originariamente pubblicato come WP C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona" .IT – 505/2025

1. Conflitto sociale ed emancipazione collettiva

Muoverò dell'assunto che il conflitto, in particolare il conflitto sociale, ha uno stretto legame con l'emancipazione.

Nel tentativo di individuare una immagine, una sequenza di immagini, che simboleggia il legame tra conflitto ed emancipazione ricorrerò ad un capolavoro cinematografico: *La Battaglia di Algeri* (1966) del regista Gillo Pontecorvo, un film che riesce a trasmettere la durezza e la brutalità del conflitto, a descrivere il dramma di un popolo oppresso e vittima di una dominazione.

Per chiarezza dirò che, quando diversi mesi fa ho ideato questo convegno, ho pensato alla Battaglia di Algeri come immagine evocativa del conflitto e ho condiviso con i miei studenti alcune riflessioni su questo capolavoro⁵⁴⁶.

Spiegare che cos'è il conflitto può passare anche dalla discussione su un capolavoro cinematografico e comprendere la brutalità, la durezza e la drammaticità del conflitto è un passaggio obbligato per comprendere le origini e l'evoluzione del diritto del lavoro.

Di fronte all'oppressione e alla dominazione probabilmente l'unica risorsa che un popolo ha a disposizione è la coscienza del conflitto quale presupposto per conquistare la libertà ed è proprio questo il punto: se il conflitto assume le forme della violenza allora è conclamato il fallimento della civiltà giuridica, della libertà e della democrazia⁵⁴⁷.

L'esempio della rivoluzione algerina è polarizzante⁵⁴⁸ ma ci consente di rappresentare uno dei fili conduttori del legame tra conflitto ed emancipazione.

⁵⁴⁶ *La Battaglia di Algeri* incarna l'idea del cinema della liberazione e della resistenza di un popolo che reagisce ad una aggressione. Questa idea, che ha trovato corpo nella genialità di Pontecorvo, non è rimasta senza sviluppi artistici e culturali. Al riguardo, fra i vari spunti, v. *Forms of Desire*, Issue 1/3, 2021, French Pavillon, che ripercorre il percorso artistico di Zineb Sedira (nell'ambito di una presentazione al Padiglione francese della 59a Biennale di Venezia). Il desiderio richiamato nel titolo dato alla rivista è inteso come emancipazione e come strumento politico, con un filo conduttore che ricostruisce le tracce delle strutture cinematografiche militanti emerse all'indomani della guerra d'indipendenza algerina e delle registe in Algeria.

⁵⁴⁷ Sia consentito un rinvio (pur circoscritto) al pensiero di H. ARENDT (*Sulla rivoluzione*, Torino, 2009) che ci esorta a contrastare il mito della violenza proprio perché la violenza porta sempre al terrore e alla fine di ogni nobile obiettivo ideale di trasformazione sociale.

⁵⁴⁸ Un importante contributo che esamina l'esperienza drammatica della rivoluzione algerina in uno scenario più ampio è quello di FANON, *I dannati della terra*, Torino, 2007.

Ora se il conflitto, pur drammatico, costituisce un passaggio necessario verso l'emancipazione sociale, tuttavia, perché quell'emancipazione si traduca in autentica egualanza⁵⁴⁹ e divenga partecipazione, deve assumere una dimensione collettiva.

L'emancipazione individuale del singolo, l'emancipazione dell'individuo come «atomo disperso»⁵⁵⁰, avulsa dalla dimensione collettiva, perde il suo contatto con l'egualanza e con la partecipazione.

La Battaglia di Algeri incarna, anche simbolicamente, un momento storico nel quale la drammaticità del conflitto era spesso unita alla convinzione che il conflitto potesse portare all'emancipazione collettiva.

Nella stagione attuale sembra prevalere la disillusione e anzi l'opposta convinzione che dall'oppressione o dalla durezza delle condizioni dell'esistenza – dalla miseria, dalle dittature, dall'emergenza climatica, dalla guerra, dall'essere nati dalla parte sfortunata del mondo – ci si possa salvare solo individualmente.

E in effetti anche il cinema, che restituisce un'immagine artefatta quanto reale delle nostre esistenze, lascia trasparire in grandi capolavori l'impressione che il destino sia oggi solo individuale e che questa accentuazione atomistica dell'individuo, dell'individuo come atomo disperso, non sia una scelta del singolo ma sia invece imposta dai fatti.

Ad esempio in un altro capolavoro cinematografico come *Io Capitano*, di Matteo Garrone (2023), il giovane protagonista riesce a salvarsi attraversando il mare (nel senso che giunge in vita dall'altra parte del mare) ma questo avviene in una dimensione che è prevalentemente individuale, nonostante il protagonista abbia intuitivamente a cuore e molto forte e straziante il suo senso di appartenenza ad un popolo, abbia vivo il senso collettivo dell'esistenza e dimostri la sua solidarietà, il suo sentirsi parte di una collettività, una collettività che però non ha la forza di emergere.

Anche il naufragio, l'annegamento di un numero indefinito di persone nelle acque del Mediterraneo, simboleggia questa impossibilità di affermazione dell'esistenza, questa negazione dell'esistenza.

⁵⁴⁹ L'idea che senza una vera uguaglianza la democrazia si riduce a forma di regime, è sviluppata da ROSANVALLON, *La società dell'egualanza*, Roma, 2013. Seguendo questa impostazione la disegualanza non è solo ingiusta, ma anche violenta e aperta all'avvento del populismo.

⁵⁵⁰ Per il riferimento all'individuo come "atomo disperso" nel contesto dell'elaborazione del codice civile del 1942, v. BIGLIAZZI GERI, *Persona e lavoro*, in Aa. Vv., *Atti del XIII Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana Giovani Avvocati*, Padova, 1994.

In senso più ampio, *Io Capitano* è una metafora della capacità di resistenza, della determinazione e della dignità umana di fronte alla sofferenza e alla disperazione, suggerendo che ciascun migrante, nell'affrontare questa esperienza, diventa metaforicamente "capitano" della propria esistenza, chiamato a guidare sé stesso.

Il punto è che in *Io Capitano* l'interrogativo se con quel guidare sé stessi, la propria individualità, si intenda guidare anche gli altri o condividere con gli altri il proprio percorso di vita, rimane aperto anche nella scena finale.

Mi permetto di citare un altro capolavoro del cinema recente, *Le nuotatrici* (*The Swimmers*, 2022), diretto da Sally El Hosaini. In quest'opera il futuro delle due giovani protagoniste siriane si sviluppa nella dimensione del riscatto individuale e anche in questo caso lo sfondo è quello di una dimensione collettiva ben presente e che manifesta i suoi tratti solidaristici dell'umanità disperata che tuttavia non sembra vincere.

2. Gli ostacoli all'emancipazione collettiva ed il loro possibile superamento

L'idea del conflitto come elemento fondativo della partecipazione democratica e il nesso tra conflitto ed emancipazione collettiva (inclusa la sua contestualizzazione storica e le forme odierne di mobilitazione) sono al centro della riflessione qui sviluppata.

Si tratta di una riflessione che deve fare i conti almeno con due grandi ostacoli.

In primo luogo dobbiamo prendere atto che è dominante la convinzione che il riscatto di una persona sia indissolubilmente legato al suo agire come individuo sganciato dalla dimensione collettiva.

È tuttavia proprio questa convinzione che si sta rivelando errata perché è stato fuorviante credere che l'affermazione dell'individuo, in una società diseguale, potesse passare solo dal talento e dal duro lavoro⁵⁵¹.

Sia subito chiarito che l'impegno personale è necessario per raggiungere i traguardi della vita ma un simile impegno si rivela spesso insufficiente se il sistema sociale nel quale si vive è caratterizzato da forti diseguaglianze che impediscono pari condizioni di accesso e di partenza⁵⁵².

Ad esempio, negli Stati Uniti, proprio l'esplosione delle diseguaglianze sociali indotta dall'atteggiamento fideistico verso il libero mercato globalizzato che ha caratterizzato gli ultimi decenni ha reso falsa la "retorica dell'ascesa" al punto che è proprio il

⁵⁵¹ SANDEL, *La tirannia del merito. Perché viviamo in una società di vincitori e di perdenti*, Milano, 2021, 19.

⁵⁵² *Ivi*, 26.

continuo richiamo al "you can make it if you try" fatto dai politici dei due principali partiti tradizionali ad avere probabilmente giocato come la benzina sul fuoco del malcontento populista. Quel richiamo è sembrato a molti cittadini americani una formula vuota perché ha messo in luce che il sogno di una mobilità sociale verso l'alto è diventato praticamente irrealizzabile⁵⁵³.

La retorica del lavorare sodo si è tradotta nella «tracotanza meritocratica» che riflette «la tendenza dei vincitori a godere troppo del proprio successo, dimenticandosi della fortuna e della buona sorte che li ha aiutati nel proprio cammino»⁵⁵⁴.

Pertanto può ritenersi che la fallacia della formula dell'autoaffermazione individuale e quindi la retorica meritocratica possano rimettere al centro della scena l'idea di una dimensione collettiva del conflitto.

In secondo luogo, dobbiamo confrontarci con la convinzione, che è andata consolidandosi negli ultimi decenni, secondo cui la globalizzazione economica abbia realizzato un equilibrio di mercato che favorisce il benessere e la pace sociale e, addirittura, la pace fra i popoli.

Da questo punto di vista la globalizzazione economica avrebbe, per così dire, reso superflua o addirittura dannosa la logica stessa dell'emancipazione collettiva perché sono i mercati i principali strumenti per realizzare il bene pubblico.

Si tratta, anche in questo caso, di una convinzione che si è rivelata fallace, dovendo prendersi atto che la globalizzazione economica ha prodotto profonde diseguaglianze sociali nel mondo ed è causa di gravi tendenze degenerative di varia natura, dalle conseguenze disastrose sul piano ambientale fino alla determinazione di guerre commerciali e finanche di conflitti bellici⁵⁵⁵.

Per comprendere quanto accaduto possiamo prendere come riferimento esemplificativo – fra i molti – studi e indagini che hanno dimostrato come l'apertura ai mercati globali (in particolare dopo l'ingresso della Cina nel WTO) abbia avuto impatti devastanti su alcune comunità locali e settori industriali negli Stati Uniti. Il fenomeno noto

⁵⁵³ *Ivi*, 27 ss; l'Autore ha anche messo in luce come lo stesso sistema di istruzione non sia in grado di garantire la mobilità sociale: analizzando 1800 college statunitensi è infatti emerso che questi hanno permesso solo al 2 per cento dei propri studenti di salire dal quintile inferiore al quintile superiore della scala di reddito. Questo perché la maggior parte di essi sono già benestanti. È come se l'intero sistema di istruzione superiore americana, nota l'Autore (ma simili rilievi potrebbero farsi anche per molti paesi europei) fosse "un ascensore in un edificio al quale la maggior parte delle persone accede dall'attico" (*Ivi*, 171).

⁵⁵⁴ *Ivi*, 31.

⁵⁵⁵ FOROOHAR, *La globalizzazione è finita. La via locale alla prosperità in un mondo post-globale*, Roma, 2025.

come *Shock cinese* ha prodotto negli Usa effetti occupazionali profondi e di lunga durata, difficilmente compensati da nuove opportunità di impiego in altri settori o aree geografiche⁵⁵⁶.

Le conseguenze sociali dello *Shock cinese* sono state pesantissime e hanno interessato milioni di americani, che hanno perso il loro posto di lavoro e hanno visto le loro vite rovinate o addirittura distrutte⁵⁵⁷.

La valutazione tuttora in corso sugli effetti della globalizzazione ci fa ben comprendere perché siamo davanti ad un processo di ridefinizione del modello economico che ha dominato il mondo negli ultimi decenni, un processo che segna una discontinuità significativa rispetto al passato.

La globalizzazione, intesa come progressiva integrazione dei mercati, delle economie e delle culture su scala mondiale, ha attraversato una fase di espansione accelerata a partire dagli anni Ottanta del Novecento, favorita dalla liberalizzazione degli scambi, dall'innovazione tecnologica e dall'affermazione di catene globali del valore sempre più estese.

Tuttavia, le crisi recenti – dalla pandemia di Covid-19 alle tensioni geopolitiche fino all'emergenza climatica – e, soprattutto, le sue insostenibili ed inaccettabili conseguenze sociali hanno messo in discussione l'efficacia di questo modello, evidenziandone le fragilità strutturali e spingendo molti Paesi e attori economici a riconsiderare le proprie strategie.

Eppure molti autorevoli studiosi avevano da tempo segnalato i rischi di una visione "a tunnel" sulle capacità miracolistiche della globalizzazione economica, mettendo

⁵⁵⁶ AUTOR, DORN, HANSON, *The China shock: learning from labor market adjustment to large changes in trade*, in *National Bureau of Economic Research, Working Paper Series*, June 2016.

⁵⁵⁷ FOROOHAR, op. cit., 210, riferisce che, nel periodo successivo all'ingresso della Cina nel Wto, sono stati molti i produttori statunitensi che hanno cessato la loro attività. Secondo l'autrice «circa l'80 per cento del calo dell'occupazione nel settore privato registrato tra il 2000 e il 2003, può essere ricondotto alla perdita di posti di lavoro nelle fabbriche legata allo *Shock cinese* ossia il processo attraverso il quale enormi quantità di manodopera cinese a basso costo si sono riversate sui mercati dopo l'ingresso del paese nell'OMC. I posti di lavoro sono andati in Asia, i debiti negli Stati Uniti (...). La disoccupazione è aumentata insieme alle morti per disperazione». Aggiunge questa Autrice che «nelle zone del Midwest e del Sud degli Stati Uniti, nel gruppo degli adulti bianchi sprovvisti di istruzione universitaria sono notevolmente aumentati (del 50%) i decessi per cirrosi epatica, le overdosi di droga e alcol sono aumentate del 323% e i suicidi del 78%. Tutto ciò ha fatto sì che per la prima volta dopo circa 100 anni si è avuta negli Stati Uniti una riduzione dell'aspettativa di vita» (211).

invece in luce che il mercato funziona bene solo quando è ancorato a istituzioni robuste⁵⁵⁸.

Oggi, la globalizzazione viene sempre più spesso descritta come un fenomeno declinante o in trasformazione, che sembra lasciare spazio a una riscoperta e a uno sviluppo del sistema economico in una dimensione "locale". Questo processo, a volte definito come de-globalizzazione, si manifesta in una serie di tendenze: il ritorno delle produzioni nei Paesi d'origine, la valorizzazione delle filiere corte, la tutela delle autonomie strategiche in settori critici (come l'energia, le tecnologie digitali, la sanità) e una maggiore attenzione alla sostenibilità ambientale e sociale.

Anche in relazione a tale tema, vengono tratteggiati scenari profondamente diversi: da un lato, visioni ottimistiche che colgono in questa transizione l'opportunità di costruire un modello economico più resiliente, sostenibile ed equo, capace di generare vantaggi diffusi per il benessere collettivo, riducendo le disuguaglianze e promuovendo una maggiore partecipazione delle comunità locali; dall'altro, prospettive pessimistiche, che paventano il rischio di una crescente frammentazione dei mercati, di un ritorno al protezionismo, di tensioni internazionali e di una competizione meno cooperativa, con possibili effetti negativi sulla crescita globale, sulla stabilità e sulla capacità di affrontare sfide comuni come la crisi climatica.

Luci ed ombre dunque in un contesto in cui è estremamente complicato fare affidamento sull'attendibilità delle previsioni in campo.

Nello scenario tratteggiato emerge altresì che il conflitto conosce oggi la sua dimensione patologica e tragica, diventando guerra.

Ad una guerra nel cuore dell'Europa ci siamo quasi assuefatti (e la guerra in Ucraina è una guerra europea) così come ci siamo assuefatti a quanto è accaduto ed accade nella striscia di Gaza.

Eppure il tema del conflitto che assume le sembianze della guerra ormai interessa ed interesserà la riflessione giuridica⁵⁵⁹.

⁵⁵⁸ Si v. ad es., RODRICK, *One Economics, Many Recipes: Globalization, Institutions, and Economic Growth*, Princeton, 2008.

⁵⁵⁹ In tema v. GRECO, *Critica della ragione bellica*, Bari-Roma, 2025. L'autore mette in luce che «vediamo la pace come qualcosa che non ci appartiene veramente, come una condizione che sostanzialmente nega le nostre inclinazioni più profonde». Con questa angolazione visuale, arriviamo a pensare che la pace sia un «ideale lontano» e «finiamo per non considerare strano, e per non vedere come scandaloso, che la si possa negare (v. IX e XI dell'*Introduzione*). Fra gli studiosi di diritto del lavoro, FONTANA, *"Economia di guerra", crisi e diritto del lavoro. Note critiche*, in <https://www.costituzionalismo.it/>, 2022, 2, 147 ss.

Negli studi giuridici si affacciano nuovamente in Europa, dopo un secolo, le questioni legate all'economia di guerra. Ad esempio, in un recente volume si mette in evidenza che la logica della guerra, che sembrava ormai appartenere al passato almeno in una parte del mondo e certamente in Italia, è tornata ad avere un suo spazio anche nel diritto⁵⁶⁰. Il saggio, non a caso, si apre con una notizia: un contratto di acquisizione sottoscritto nel 2024, concluso tra due delle principali società italiane, nel quale compare in bella vista, per la prima volta, «una clausola che consente il recesso se scoppia un conflitto che possa coinvolgere l'Italia» (e per la precisione, il riferimento è proprio all'art. 5 del Trattato Nato). Si tratta di una clausola che finora era sempre rimasta difficilmente ipotizzabile nel contesto italiano o nell'ambito dell'area UE. «Fino a poco tempo fa, queste clausole, utilizzate nei Paesi in cui sono frequenti scontri armati o guerre civili – si legge nel libro citato – sarebbero state impensabili nell'Unione europea»⁵⁶¹. Ma evidentemente non è più così.

Quali possano essere le implicazioni per il diritto del lavoro credo che sia chiaro ma facciamo forse fatica ad accettare che anche la guerra diventi oggetto di una nostra riflessione giuridica.

La guerra può essere però anche commerciale, come la guerra dei dazi: un modo diverso di giungere al conflitto nel quale può realizzarsi un meccanismo che penalizza i ceti più deboli e che può avere effetti importanti sul mercato del lavoro.

Le scelte recenti dell'amministrazione Trump sui dazi⁵⁶² rischiano peraltro di provo- care pesanti conseguenze per le imprese italiane ed europee e, ovviamente, per gli stessi lavoratori⁵⁶³.

In conclusione, pur nel quadro delle grandi incertezze legate all'evoluzione di grandi questioni geopolitiche e alla fase di grande trasformazione degli assetti economici su scala internazionale, la crisi della globalizzazione come modello economico consente

⁵⁶⁰ SARAVALLE, STAGNARO, *Capitalismo di guerra. Perché viviamo già dentro un conflitto globale permanente (e come uscirne)*, Milano, 2025.

⁵⁶¹ *Ivi*, 11.

⁵⁶² Per l'analisi delle conseguenze economiche dei dazi, pur riferita ai non pochi cambiamenti di rotta delle scelte dell'amministrazione Trump: MCKIBBIN, NOLAND, SHUETRIM, *The global economic effects of Trump's 2025 tariffs*, in *Peterson Institute for International Economic, Working Paper 25-13*, 2025; RODRÍGUEZ-CLARE, Ulate, VASQUEZ, *The 2025 trade war: dynamic impacts across U.S. states and the global economy*, in *National Bureau of Economic Research, Working Paper Series*, May 2025.

⁵⁶³ V. lo Studio elaborato per il Parlamento Europeo, *US tariffs: economic, financial and monetary repercussions*, curato da *Economic Governance and EMU Scrutiny Unit* (EGOV), luglio 2025.

di ritenere che vi sono spazi per una ripresa del dibattito pubblico sul conflitto sociale e sull'emancipazione collettiva.

3. Il conflitto come fondamento della partecipazione democratica

In una società democratica il conflitto non è un'anomalia da eliminare ma un elemento fisiologico e fondativo della partecipazione.

Il conflitto è il presupposto del cambiamento sociale e della trasformazione delle istituzioni: attraverso il confronto (anche aspro) tra interessi contrapposti, emergono nuove istanze e si alimenta il coinvolgimento dei cittadini nella vita pubblica.

Come si è osservato «se si anestetizza il conflitto la relazione viene svuotata: di essa può sopravvivere solo l'involucro inerte del puro diritto»⁵⁶⁴. Pertanto il conflitto che trova spazio istituzionale nel contesto democratico assume una valenza costruttiva.

L'avanzamento e il progresso compiuti nell'affermazione dei diritti sociali sono frequentemente il risultato di conflitti collettivi. Si pensi alle battaglie sindacali o ai movimenti per i diritti civili con obiettivi comuni di giustizia ed egualianza (ad es., il c.d. autunno caldo)⁵⁶⁵.

In Italia, le lotte operaie della fine degli anni sessanta del Novecento hanno avuto un impatto importante per l'emancipazione dei lavoratori, con il culmine normativo dello Statuto dei lavoratori del 1970, con lo sciopero e con il conflitto sindacale quali mezzi per la realizzazione del progresso delle condizioni di vita delle persone⁵⁶⁶.

Ed è la nostra stessa Costituzione che integra al suo interno il riconoscimento del conflitto sociale e la necessità di governarlo, per evitare che degeneri in miseria, disordine o disuguaglianze radicali⁵⁶⁷.

Tuttavia il conflitto può svolgere una funzione costruttiva solo se rimane entro i confini della legalità e del riconoscimento reciproco. In assenza di regole e di canali istituzionali, il conflitto rischia di degenerare in violenza o caos sociale⁵⁶⁸.

⁵⁶⁴ BOUCHARD, *Il senso della mediazione dei conflitti. Tra diritto, filosofia e teologia*, recensione del libro di MARTELLO, in <https://www.questionejustizia.it/>, 2024.

⁵⁶⁵ LEONARDI, *Lo statuto dei lavoratori quale eredità per le sfide di oggi*, in <https://www.collettiva.it/>, 20 maggio 2024.

⁵⁶⁶ NEPPI MODONA, *Sciopero, potere politico e magistratura*, Bari-Roma, 1973.

⁵⁶⁷ FIORAVANTI, *La Corte e la costruzione della democrazia costituzionale. Per i sessant'anni della Corte costituzionale*, 2016, in www.cortecostituzionale.it (area documenti).

⁵⁶⁸ *Ivi*, 7.

Governare il conflitto significa individuare le procedure e le istituzioni democratiche dentro le quali questo possa svolgersi: in particolare il dialogo sociale, la contrattazione collettiva, il dibattito parlamentare, gli strumenti di partecipazione diretta⁵⁶⁹.

La stessa giurisprudenza costituzionale italiana ha distinto nettamente il riconoscimento del diritto di confluire (ad esempio attraverso lo sciopero, tutelato dall'art. 40 Cost.) dalla necessità di bilanciarne l'esercizio con altri diritti fondamentali⁵⁷⁰.

A ben vedere il conflitto è parte integrante della cittadinanza democratica. Persino le espressioni più generali di conflitto sociale, come la protesta politica e lo sciopero generale, trovano legittimazione nel nostro ordinamento.

Emblematico è il riconoscimento giurisprudenziale del c.d. sciopero politico: nel 1974 la Corte costituzionale, con la sentenza n. 290, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 503 c.p. che puniva lo sciopero per fini non contrattuali affermando che uno sciopero volto a fini politici o sociali ha dignità costituzionale in quanto espressione della partecipazione dei lavoratori alla vita del Paese⁵⁷¹. Qui la Corte richiama esplicitamente il principio di egualanza sostanziale (art. 3, c. 2, Cost.) e afferma un legame nuovo e inedito fra conflitto e partecipazione.

Il conflitto collettivo, dunque lo sciopero, è in grado di garantire proprio quanto è alla base dell'egualanza tratteggiata dal secondo comma dell'art. 3 Cost. e cioè «l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Il conflitto è dunque la premessa della partecipazione, il conflitto è la premessa dell'egualanza, il conflitto realizza l'inclusione perché dà voce a istanze e interessi che altrimenti sarebbero escluse.

Il riferimento alla nota sentenza della Corte costituzionale del 1974 mi consente anche di mettere in evidenza un altro problema di fondo.

Tutti o quasi tutti noi muoviamo dalla convinzione che nell'esperienza italiana l'art. 46 Cost. non abbia avuto attuazione perché è prevalsa in Italia la tendenza al conflitto su quella alla partecipazione.

⁵⁶⁹ *Ibidem*.

⁵⁷⁰ Cfr. McBRITTON, *La precettazione come strumento di gestione del conflitto sociale?*, in <https://www.giustiziainsieme.it/it/>, 19 marzo 2024.

⁵⁷¹ FIORAVANTI, op. cit., 7; cfr. LEONARDI, op. cit.

Ho l'impressione che questa convinzione non sia del tutto fondata. Che il conflitto sia prevalso sulla partecipazione, impedendo dunque l'affermarsi di modelli partecipativi è probabilmente vero per un lungo tratto del Novecento italiano ma, nelle stagioni più recenti (mi sembra di poter considerare gli ultimi tre decenni), io ritengo che le cose stiano andate diversamente.

Ritengo che sia l'assenza di conflitto a non far emergere la partecipazione. Manca il conflitto nel senso che il conflitto non trova i suoi canali per essere correttamente rappresentato nei circuiti democratici e, in particolare, nella democrazia sindacale.

Il rischio ed il paradosso è che in un sistema democratico accada la cosa peggiore, forse la peggiore di tutte le cose possibili: che il conflitto sia negato, che il sistema istituzionale non sia in grado di riconoscere l'esistenza del conflitto ed è evidente che, se questo accade, la minima conseguenza è che non vi è alcuno spazio per la partecipazione o che la partecipazione non sia altro che una formula vuota, un puro esercizio stilistico.

Con queste premesse, ben venga la recente legge n. 76/2025 sulla partecipazione, sebbene si debba prendere atto che il modello normativo che ne emerge dimostra segni di particolare debolezza⁵⁷².

Al di là delle recenti scelte normative – che, con le manchevolezze accennate, aprono però uno spazio di confronto nel quale un'autonomia collettiva viva e vegeta saprebbe come entrare⁵⁷³ – occorrerebbe riflettere se siamo ancora in grado di individuare i nuovi terreni nei quali si manifesta in Italia il conflitto sociale, i nuovi conflitti sociali e quale è la nostra capacità di regolare i nuovi conflitti.

4. Alla ricerca degli emergenti interessi collettivi

La categoria degli interessi collettivi rappresenta, nel diritto del lavoro, un punto di incontro fra la dimensione giuridica e quella politica del conflitto. Essa incarna la possibilità, per il lavoro organizzato, di trasformare le tensioni sociali in rivendicazioni di giustizia e di egualianza. Gli interessi collettivi non preesistono al conflitto, ma ne sono il prodotto: emergono nella dialettica tra capitale e lavoro, prendono forma

⁵⁷² V., per le varie questioni critiche, la recente analisi di INGRAO, *La partecipazione dei lavoratori tra istanze costituzionali e compromessi legislativi: legge n. 76/2025, anatomia di una riforma mancata*, in *RIDL*, 2025, 2, 123 ss.

⁵⁷³ Proprio sul valore positivo dell'apertura di uno spazio di confronto operata dalla recente legge aveva insistito, pur senza far mancare le sue critiche a una prospettiva partecipativa ben lontana dal modello vincolistico, uno studioso che aveva con tante energie studiato e approfondito il tema della partecipazione, come Matteo Corti, che ci ha purtroppo recentemente e improvvisamente lasciati: v. CORTI, *Il modello partecipativo italiano nel confronto comparato*, in *LDE*, 2025, 2, 19-21.

attraverso l'azione sindacale e si consolidano quando il diritto riconosce l'esistenza di bisogni condivisi che trascendono le singole posizioni individuali⁵⁷⁴.

Storicamente, tale processo è stato particolarmente visibile nelle fasi di espansione democratica del secondo dopoguerra e, in particolare, sul finire degli anni Sessanta del Novecento. In quella stagione, il conflitto collettivo fu il motore di una nuova cittadinanza industriale, fondata sulla solidarietà di classe e sull'idea che la democrazia economica fosse parte integrante della democrazia politica.

Nei decenni successivi, tuttavia, la centralità del conflitto come strumento di emancipazione si è progressivamente attenuata. Negli anni Ottanta e Novanta, il mutamento del paradigma produttivo — segnato dalla flessibilizzazione del lavoro, dalla disgregazione delle grandi concentrazioni operaie e dall'affermazione del settore terziario — ha comportato la c.d. "terziarizzazione del conflitto" e, con essa, una crisi della rappresentanza collettiva.

Contestualmente, si è affermata una tendenza alla c.d. aziendalizzazione del diritto del lavoro, intesa come spostamento dell'asse della tutela dal collettivo al singolo, dalla generalità dei diritti alla particolarità dell'impresa⁵⁷⁵. Il sindacato, pur mantenendo un ruolo essenziale, ha dovuto misurarsi con un contesto in cui la contrattazione è diventata dispersa, frammentata e spesso subordinata alle esigenze dell'impresa.

Eppure, la parabola del conflitto non si è esaurita. Negli ultimi vent'anni si è assistito a una rinascita della dimensione collettiva in forme nuove, ibride e meno prevedibili, dove le istanze di uguaglianza si intrecciano con quelle di inclusione, sostenibilità e riconoscimento. Gli interessi collettivi non si limitano più ai tradizionali soggetti del lavoro subordinato, ma comprendono nuove figure sociali e nuove vulnerabilità.

L'interesse collettivo si presenta oggi come categoria in movimento, aperta alla pluralità dei soggetti che popolano la scena lavorativa contemporanea.

I lavoratori migranti, ad esempio, incarnano in modo emblematico la tensione fra lavoro e cittadinanza: l'accesso ai diritti civili e sociali è spesso subordinato alla disponibilità di un'occupazione, e la perdita del lavoro comporta la perdita dello status giuridico⁵⁷⁶.

⁵⁷⁴ RECCHIA, *Il sindacato va al processo: interessi collettivi dei lavoratori e azione di classe*, in *LDE*, 2021, 4.

⁵⁷⁵ BAVARO, *Azienda, contratto e sindacato*, Bari, 2012.

⁵⁷⁶ CALAFÀ, *Lavoro e immigrazione*, in corso di pubblicazione nel volume in cui saranno raccolti gli atti del Convegno pisano "Partecipazione, conflitto ed uguaglianza nella trama del diritto del lavoro" (10-11 aprile 2025).

Le mobilitazioni dei braccianti stranieri contro il caporalato, le campagne per il permesso di soggiorno legato alla dignità del lavoro e gli scioperi nelle campagne del Sud testimoniano come la lotta per i diritti dei migranti non sia solo una battaglia di inclusione, ma anche una rivendicazione collettiva di riconoscimento e di libertà.

Un analogo processo si osserva nell'economia digitale. I *delivery workers* — i cc.dd. "rider" — hanno rappresentato, negli ultimi anni, uno dei fenomeni più importanti di ricomposizione collettiva in un contesto apparentemente individualizzato. Questi lavoratori, inizialmente esclusi dal perimetro delle tutele del diritto del lavoro, hanno costruito dal basso forme di organizzazione, scioperi e boicottaggi transnazionali, rivendicando compensi equi e diritti fondamentali. Attraverso una conflittualità diffusa, hanno imposto all'attenzione pubblica una nuova questione sociale e giuridica: quella del lavoro tramite piattaforma⁵⁷⁷. Il loro conflitto è insieme materiale e simbolico, e si gioca tanto sul terreno delle relazioni industriali quanto su quello della comunicazione pubblica e dei consumi: il *social strike*, che coinvolge i clienti e i cittadini, mostra come la costruzione dell'interesse collettivo possa oggi passare anche per l'uso strategico dello spazio digitale.

Lo sguardo sui fenomeni contemporanei mostra come il conflitto assuma forme nuove, spesso meno visibili ma non per questo meno incisive. La frammentazione del lavoro, la finanziarizzazione dell'economia e la conseguente perdita di prossimità tra capitale e lavoro hanno reso più complessa la costruzione di un'identità collettiva.

Recchia ha recentemente sottolineato come la trasformazione del capitalismo contemporaneo determini una forma di *conflitto mimetico*, nella quale il potere datoriale tende a occultarsi dietro reti contrattuali e scelte finanziarie apparentemente neutre. Il luogo del conflitto si sposta così "a monte" della produzione, nelle decisioni di investimento e dismissione, e "a valle", nei sistemi di valutazione individuale che frammentano la solidarietà. In tali contesti, l'interesse collettivo riemerge come esigenza di ricomposizione: la funzione emancipativa del diritto del lavoro consiste, ancora una volta, nel dare forma organizzata a una solidarietà dispersa⁵⁷⁸.

Il medesimo fenomeno si osserva nei contesti del lavoro digitale e delle piattaforme, dove la distanza fisica e la gestione algoritmica dei rapporti di lavoro minacciano la possibilità stessa di costruire relazioni collettive. È significativo, in questa prospettiva,

⁵⁷⁷ ROTA, *Tecnologia e lotta sindacale: il net strike*, in *LLI*, 2019, 2.

⁵⁷⁸ RECHIA, *Gli interessi collettivi del lavoro tra vecchi e nuovi conflitti*, in corso di pubblicazione nel volume in cui saranno raccolti gli atti del Convegno pisano "Partecipazione, conflitto ed egualanza nella trama del diritto del lavoro" (10-11 aprile 2025).

che la Direttiva (UE) 2024/2831 abbia imposto agli Stati membri di assicurare la disponibilità di canali di comunicazione riservati e non monitorati per i lavoratori delle piattaforme e i loro rappresentanti. Come ancora osserva Recchia, tale disposizione non costituisce un mero accorgimento tecnico, ma un vero e proprio riconoscimento giuridico del diritto a comunicare come presupposto dell'interesse collettivo. Senza comunicazione non vi è organizzazione; senza organizzazione non vi è conflitto; senza conflitto non si dà interesse collettivo⁵⁷⁹.

L'uso strategico del diritto costituisce, d'altronde, un ulteriore canale di espressione dell'interesse collettivo. Le forme di *strategic litigation* sviluppatesi in Italia negli ultimi anni — dal caso FIOM-FIAT alle cause contro gli algoritmi discriminatori di Deliveroo — dimostrano come il contenzioso possa diventare strumento di emancipazione collettiva. In questi casi, la violazione di un diritto individuale funge da leva per la tutela di un gruppo, ampliando l'efficacia del diritto oltre i confini del singolo⁵⁸⁰. L'articolazione tra dimensione giudiziaria e azione sindacale riapre, in questo modo, il nesso fra diritto e conflitto, mostrando come anche il ricorso ai tribunali possa contribuire alla costruzione di nuove solidarietà collettive.

Un terreno emblematico di tale rinnovamento è rappresentato dalle grandi vertenze industriali recenti, come i casi GKN e Wärtsilä. In entrambe le vicende, il conflitto ha travalicato la dimensione rivendicativa per assumere tratti di *democrazia partecipata*: alle azioni giudiziarie e agli scioperi si sono affiancate iniziative di autogestione, campagne territoriali e alleanze sociali, in cui i lavoratori sono divenuti protagonisti non solo della difesa, ma anche della riprogettazione dell'impresa⁵⁸¹. L'interesse collettivo, in questi contesti, non si esaurisce nella dimensione contrattuale, ma si estende alla comunità locale e alla responsabilità sociale dell'impresa.

La stessa logica si ritrova sul piano transnazionale. Nelle catene globali del valore, i diritti dei lavoratori dipendono sempre più da processi produttivi interconnessi che oltrepassano i confini nazionali. La frammentazione del lavoro globale ha generato nuove forme di vulnerabilità, ma anche nuove alleanze. Le campagne internazionali

⁵⁷⁹ *Ibidem*.

⁵⁸⁰ PROTOPAPA, *Uso strategico del diritto e azione sindacale*, Bologna, 2022; RECCHIA, *Studio sulla giustiziabilità degli interessi collettivi dei lavoratori*, Bari, 2018.

⁵⁸¹ FROSECCHI, *Diritti collettivi di informazione. Lezioni dal caso GKN*, in *LLI*, 2021, 2; per quanto riguarda il caso Gkn merita rinviare al primo piano di reinustrializzazione in senso ecologicamente sostenibile dello stabilimento la cui produzione era stata delocalizzata, redatto grazie anche al contributo e alla solidarietà di esperti e accademici di varie discipline, cfr. AA.VV., *Un piano per il futuro della fabbrica di Firenze. Dall'ex GKN alla Fabbrica socialmente integrata*, Quaderni della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, 46, 2022.

di sindacati e movimenti per condizioni di lavoro dignitose in Amazon o nel settore tessile del Bangladesh mostrano che il conflitto può riemergere come pratica coordinata e solidale su scala globale⁵⁸². L'interesse collettivo assume così una dimensione transnazionale, nella quale la giustizia sociale si intreccia con la giustizia economica e ambientale.

Proprio l'intreccio tra lavoro e ambiente costituisce uno degli ambiti più promettenti della nuova stagione degli interessi collettivi. Il paradigma del *diritto del lavoro sostenibile*⁵⁸³ propone una lettura integrata della tutela del lavoro, capace di ricomporre la frattura fra esigenze produttive e tutela ambientale. Pertanto l'interesse collettivo si estende oggi a dimensioni un tempo estranee alla sfera lavorativa, come la giustizia ambientale e la sostenibilità. Questa nuova prospettiva propone una ricomposizione tra tutela del lavoro e tutela dell'ambiente, legando la giustizia climatica a quella sociale e riaffermando il carattere unitario dei beni collettivi.

In questo senso, la ricerca degli interessi collettivi non coincide con la mera difesa di posizioni categoriali, ma con un processo di ridefinizione del legame sociale attraverso il lavoro. Essa implica la capacità di connettere i piani del diritto, della politica e della partecipazione, costruendo spazi di autonomia e di riconoscimento in cui la conflittualità non è negata, ma orientata alla costruzione di un ordine democratico più inclusivo. L'interesse collettivo si configura, così, come principio dinamico di coesione e di emancipazione: un laboratorio in cui si misurano le promesse — e le fragilità — della democrazia del lavoro contemporanea.

Il conflitto non è un fallimento della cooperazione, ma la sua condizione di possibilità: una *pratica di libertà organizzata*, che consente ai lavoratori di trasformare la propria dipendenza in potere collettivo e di rinnovare, attraverso il diritto, la promessa originaria della democrazia del lavoro⁵⁸⁴.

5. Conclusioni

Il percorso argomentativo sviluppato evidenzia come il conflitto sociale – lunghi dall’essere un disvalore – sia stato ed è un motore essenziale di emancipazione e di inclusione. Dai grandi cicli storici di lotte operaie che hanno aperto la strada a nuove tutele,

⁵⁸² BRINO, *Diritto del lavoro e catene globali del valore. La regolazione dei rapporti di lavoro tra globalizzazione e localismo*, Torino, 2020.

⁵⁸³ DEL PUNTA, CARUSO, TREU, *Manifesto per un diritto del lavoro sostenibile*, Bologna, 2020; *lìd.*, *Il diritto del lavoro nella giusta transizione*, in <http://www.csdle.lex.unict.it/>, 2023.

⁵⁸⁴ RECCHIA, *Gli interessi collettivi*, cit.

fino ai conflitti post-moderni dei c.d. *riders*, delle donne, dei migranti o alle vertenze ambientali, ritroviamo un filo rosso: gruppi inizialmente esclusi o subordinati che, attraverso l'azione collettiva conflittuale, conquistano riconoscimento, diritti e voce. In ciò si realizza quel principio costituzionale per cui l'eguaglianza non è data una volta per tutte, ma va costruita rimuovendo gli ostacoli e bilanciando i rapporti di forza reali. Il conflitto è spesso l'innesco che fa emergere l'ostacolo e ne impone la rimozione. Naturalmente, perché la sua funzione sia positiva, occorre che esso sia riconosciuto e governato, non negato né represso.

L'ordinamento costituzionale italiano, con saggezza, ha riconosciuto il conflitto (sciopero) come diritto e insieme ha predisposto strumenti per equilibrarlo con altri interessi, in un quadro di legalità.

La sfida odierna è proseguire su questa strada: istituzionalizzare i conflitti in forme partecipative avanzate, così che possano esprimere la loro carica innovativa.

La democrazia non deve temere il conflitto, ma abbracciarlo come fattore di vitalità, prevedendo luoghi e momenti in cui esso diventi deliberazione, contrattazione, collaborazione.

Nuovi conflitti stanno sorgendo, specchio di nuove diseguaglianze e nuovi bisogni e il diritto del lavoro deve trovare la forza di osservare le trasformazioni in corso senza perdere di vista il suo significato valoriale.